

◆ *Il racconto di un ex neofascista al giudice istruttore di Venezia chiama in causa l'alto ufficiale*

◆ *«Mi chiesero di segnalare militari con simpatie di estrema sinistra in nome della causa comune»*

# I Ds sul generale Celentano

## «Era in contatto coi golpisti?»

### Due interrogazioni sul comandante della Folgore

GIANNI CIPRIANI

ROMA Un'ombra, su un passato lontano, che ora sembra voler riemergere. Un sospetto, davvero inquietante, che è alimentato da un lungo verbale di interrogatorio, depositato in corte d'assise a Venezia e, successivamente, in commissione Stragi. Negli anni della strategia della tensione, sostiene un ex neofascista, il tenente Celentano veniva indicato come uno degli ufficiali favorevoli «alla svolta autoritaria in virtù di un golpe militare». Il tenente Celentano, molti anni dopo - con il grado di generale comandante della brigata Folgore - è diventato suo malgrado famoso per la storia dello Zibaldone fatto circolare nelle caserme dei paracadutisti. Il dubbio è grave. Così grave, che un nutrito gruppo di parlamentari dei Ds (sia alla Camera che al Senato) ha preparato due circostanziate interrogazioni al ministro della Difesa, Scognamiglio, per chiedere cosa a lui risultò, eventualmente, del presunto passato filo-golpista del generale Celentano e quali siano i provvedimenti che - sempre eventualmente - vorrà prendere.

Le interrogazioni, che verranno

depositate questa mattina, sono state firmate, tra gli altri, da Valter Bielli e Elvio Ruffino, rispettivamente capogruppo alla Camera di commissione stragi e commissione difesa e dal senatore Sandro Pardini, segretario della commissione stragi.

La vicenda nella quale è tirato in ballo il generale Celentano è assai complicata. Tutto nasce dall'inchiesta del giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastelloni il quale, nell'ambito dell'indagine su Argo 16, fece alcuni accertamenti nelle caserme toscane e, in particolare, in quelle dei paracadutisti. Il magistrato si trovò di fronte ad un muro di omertà (come stigmatizzato nell'ordinanza) e constatò che molti documenti erano nel frattempo scomparsi. Ma tra le carte «scampate» alla distruzione, il giudice di Venezia trovò alcune schedature «interne» fatte su ordine di ufficiali della Folgore, interessate a controllare (e a far cacciare) tutti i militari sospettati di avere simpatie a sinistra. Un compito affidato ai paracadutisti di chiara fede fascista.

Indagando, appunto, su questo contesto, il giudice interrogò l'ex terrorista di destra Paolo Brogi, già aderente e Ordine Nero e a Ordine Nuovo e componente, con Cauchi e Tutti, della cellula eversiva toscana

responsabile di diversi attentati. Ha raccontato Brogi: «Allorché prestai servizio alla Sniapar (il centro addestramento dei paracadutisti, ndr) ero militante del Fuan e negli ultimi cinque mesi della leva ebbi contatti con il capitano De Felice il quale si qualificò come ufficiale di collegamento tra il Sid e il Sios Esercito (...) Il De Felice mi cercò a casa perché

**IL CASO DI PISA**  
Celentano in procinto di lasciare la brigata dopo le ultime polemiche

aveva da propormi di lavorare "per la nostra causa" favorevole alla svolta autoritaria in virtù di un golpe militare. Egli (De Felice, ndr) si esprimeva in funzione anticomunista e parlava sempre in funzione di "noi"; egli favoriva il nostro sviluppo ideologico all'interno della caserma. Ritengo che su di noi camerati il De Felice non inviasse informazioni bensì lavorasse solo su quanti gli andavano riferendo sugli extraparlamentari di sinistra. Confermo che il De Felice si definì elemento di collegamento tra il Sid e il Sios esercito e che mi propose, finito il militare,

di lavorare per l'ufficio I in quanto in tale settore "eravamo padroni della situazione". Dei miei reali rapporti con De Felice ebbi a parlare con Cauchi, nonché con Tutti. Nel memoriale (Brogi aveva scritto un dossier andato perduto, ndr) rimase distrutta una lista di ufficiali dell'esercito, sia della Sniapar che della brigata Vannucci di Livorno che pur nei tempi precedenti il De Felice aveva avuto modo di leggere. Tali nominativi li aveva siglati perché risultati favorevoli alle nostre idee politiche; ricordo del tenente Celentano della Sniapar, del tenente Mieville, del maresciallo Iorio, aiutante in Sniapar».

Fin qui la testimonianza di Brogi, che doveva necessariamente essere riscontrata. Alla Digos fu affidato il compito di identificare il tenente Celentano e gli altri. La risposta: «La Digos identificava il tenente Celentano per Enrico Celentano, colonnello comandante del 186° reggimento paracadutisti in Siena». Lo stesso Enrico Celentano diventato poco dopo generale comandante della Folgore, incarico che lascerà domani, per essere destinato ad incarichi di maggior rilievo.

Ma Brogi, si è scoperto, aveva parlato del «tenente Celentano» addi-



Il generale Enrico Celentano

De Renzi/Ansa

rittura nel 1986, deponendo davanti al giudice istruttore di Bologna, Grassi. Informazioni che, praticamente, finirono «smarrite» tra le migliaia e migliaia di notizie raccolte nell'inchiesta sulla strage di Bologna e l'eversione fascista. Aveva raccontato l'ex terrorista in quell'occasione: «Un giorno fui contattato dal capitano De Felice Carmine dell'ufficio I il quale (...) mi chiese di darli da fare per individuare eventuali estremisti di sinistra. Accettai l'incarico che svolsi per tutto il tempo del

mio servizio di leva, come peraltro molti altri miei commilitoni della mia stessa fede politica tra i quali ricordo l'allora tenente Celentano, il tenente Mieville, il tenente Volpe, il capitano Brusci e altri».

Il generale Celentano fu davvero organico ai gruppi filo-golpisti? Ci sono riscontri ai racconti di Brogi? I deputati dei Ds lo vogliono capire subito. Per questo si sono rivolti al ministro della Difesa mentre, com'è probabile, dell'intera vicenda si dovrà occupare la commissione Stragi.

## «Quelle carte distrutte a mia insaputa»

### Andreotti al processo su Gladio. «Mitrokhin? Troppi dossier»

ROMA «Non fui informato della distruzione di documenti anche perché quando ciò avviene bisogna seguire determinate procedure». Ha risposto così il senatore a vita Giulio Andreotti, deponendo stamani al processo su Gladio, alla domanda del pm, Pietro Savioti, che chiedeva se gli risultasse che, prima della diffusione di notizie sull'esistenza della struttura, importanti documenti erano stati distrutti. Andreotti ha specificato che tra lui e l'allora direttore del Sismi, l'ammiraglio Fulvio Martini, ci fu una divergenza di vedute perché quest'ultimo riteneva che, essendo Gladio una struttura analoga a quelle esistenti in altri paesi alleati, la diffusione di notizie sarebbe andata contro le regole di rispetto dell'Al-

leanza Atlantica. «Fummo di parere diverso - ha detto il senatore - ma sulla bilancia c'era anche un dibattito in corso e bisognava creare l'idea che la struttura era quello che era e non qualcosa di diverso». Andreotti ha anche ricordato che l'iniziativa personale dell'ammiraglio Martini nel '90, di usare la struttura Gladio nella lotta contro la criminalità, fu presa senza informare il Governo. Il senatore, rispondendo alle domande del pm Franco Ionta, ha riferito di essere venuto a conoscenza di Gladio in qualità di ministro della Difesa (anni 1959-66) e in particolare nella seconda parte del suo mandato.

Il processo è cominciato il 24 settembre 1997 davanti alla seconda Corte d'Assise di Roma e le accuse, in

particolare, fanno riferimento alla soppressione od occultamento di microfilm di materiale documentale distrutto nel 1965 e alla distruzione di quaderni redatti da singoli «gladiatori» nel corso del loro addestramento nella base di Capo Marrargiu, in Sardegna. Secondo l'accusa, Martini e Inzerilli avrebbero anche attestato falsamente al presidente del Consiglio in carica nel '90, Andreotti, al direttore del Cesis e all'autorità giudiziaria, che Gladio «era composta - da persone di cui veniva fornito elenco nominativo». Dopo l'udienza, Andreotti ha risposto alle domande dei giornalisti sui dossier Havel e Mitrokhin. «È vero, ci sono troppi materiali in giro in questo periodo», ha

detto con la consueta ironia, «può essere che servano a distrarre qualche memoriale vero». «Tornare sempre nelle aule di giustizia - commenta con un sorriso Andreotti - non è proprio il mio compito», poi, si fa serio e sul dossier Havel precisa: «Se questo strano documento esiste, è un mistero. Io ho avuto modo di incontrarlo ma non mi ha mai dato nulla né mi ha detto nulla». Il senatore a vita, poi, dice la sua anche sul dossier dell'ex archivist del Kgb Vasilij Mitrokhin: «Anche qui non ne so nulla e non so perché in Italia sia stato divulgato il suo contenuto e in altri paesi no. Bisogna capire bene e, in ogni caso, bisogna stare attenti a non sollevare polveroni. Sapete - conclude - nei servizi c'è un pò di tutto».

IL CASO

### De Carolis ricorda Ambrosoli

#### La vedova non va alla cerimonia

MILANO È stato ancora una volta Massimo De Carolis a ricordare ieri, in una cerimonia al Famedio del cimitero Monumentale, Giorgio Ambrosoli. Tre mesi fa, la partecipazione del presidente del Consiglio comunale di Milano a una commemorazione dell'avvocato, liquidatore fallimentare della Banca Privata di Michele Sindona e ucciso nel 1979, aveva suscitato critiche e polemiche. La sinistra l'aveva definita «inopportuna e provocatoria» riferendosi a presunti rapporti di De Carolis con Sindona; ma De Carolis aveva «nelle vesti di avvocato avversario e non certo di amico o consulente». Alla cerimonia, organizzata per ricon-

dare i nomi dei milanesi illustri scolpiti di recente sulle lapidi del Famedio, citando Ambrosoli, De Carolis ha parlato del «suo consapevole sacrificio nello svolgimento di un incarico di grandissima importanza e delicatezza». Poi, al termine della cerimonia, lo ha definito «una delle persone di maggior spicco nella storia della città degli ultimi 20 anni. Poco prima il sindaco Gabriele Albertini aveva parlato del «ricordo collettivo di un popolo che confonde l'onore del Famedio ai suoi concittadini migliori, uno in particolare», appunto Ambrosoli, «barbaramente ucciso per aver compiuto il proprio dovere con coerenza e determinazione».

## Il Manifesto punta sulla «sinistra plurale»

### Presentata la rivista. Bertinotti attacca il governo, Ingrao i Ds

ALBERTO LEISS

ROMA «Un piccolo esperimento di sinistra plurale». Così Lucio Magri ha definito, presentandola ieri nella sala della «stampa estera» a Roma, la rivista del manifesto, il mensile che da oggi, e poi ogni martedì del mese, uscirà con il «quotidiano comunista» a 5 mila lire. Di questa «sinistra plurale» è stata scattata a un certo punto una significativa foto di gruppo: Pietro Ingrao, Aldo Tortorella, Lucio Magri, Rossana Rossanda, Valentino Parlato, Fausto Bertinotti. Come aveva ricordato in apertura Marcello Padovani, c'era il ritorno dello storico «gruppo» del «manifesto», radiato nel '69 dal Pci. Ma c'erano anche Tortorella - che le sue riserve sui metodi interni del Pci le espresse, per sua stessa ammissione proprio su questo primo numero della rivista, «nel lontano passato in modo assolutamente ermetico» - e Ingrao, che soffrì astenendosi. Bertinotti viene da un'altra storia: il socialismo di Lombardi, l'operismo dei Quaderni Rossi.

Il pluralismo c'è, in questo piccolo ma certo non secondario «quadro» del comunismo italiano. Però è tutto interno a un'area dell'attuale

sinistra che si può definire prevalentemente in negativo: è quella che critica, in modo più o meno radicale, la linea oggi prevalente tra i Ds. È stato Pietro Ingrao a dirlo nel modo più esplicito: «Faccio fatica a definire di sinistra la posizione di Veltroni e delle forze che si raccolgono attorno a lui. Anzi, se devo essere sincero, non è di sinistra, ma di centro. Ormai certe cose vanno chiamate con il loro nome». E Fausto Bertinotti, ovviamente, non è stato da meno. A proposito della privatizzazione dell'Enel, a margine della conferenza stampa, ha detto che il centro-sinistra degli anni '60 era assai più avanzato di quello attuale, tanto da provare «nostalgia» per quel periodo.

Diversa la posizione di Aldo Tortorella. Non perché anche lui non critichi Veltroni. «Sbaglia il segretario dei Ds - ha ripetuto ieri - quando afferma che il comunismo per sua natura nega la libertà. Persino il Dalai Lama ha ricordato che i principi del comunismo sono diversi... altro discorso è il suo inveramento storico». Ma Tortorella, che resta tra i Ds, sia pure con una posizione autonoma, valorizza il fatto che nel partito di Veltroni e D'Alema sia emersa - con la mozione presentata dalla si-

nistra interna - una «piattaforma alternativa» che, quale ne sia il giudizio, arricchisce il pluralismo.

Il denominatore comune di un gruppo che - come ha ripetuto più volte Magri, e poi anche Rossanda - non è fatto di «sigle» ma di singole persone con le loro storie diverse, è la critica alla tendenza definita moderata, «neoliberalista», che accomuna le sinistre europee che governano la Germania, l'Inghilterra, l'Italia. «Non facciamo un "gioco" rivolto al congresso dei Ds - ha detto Rossana Rossanda - ma vorremmo dare un segnale in controtendenza, a posizioni di centro che non si possono definire nemmeno socialdemocratiche. C'è ormai a sinistra un astensionismo non solo elettorale, ma anche di persone che non partecipano più ad alcuna attività politica».

Se le acque della «sinistra della sinistra» sono dunque un po' agitate, poiché qualcuno teme che l'annun-

cio di un «evento necessario» da parte di Bertinotti, qualche giorno fa, prelude a nuove operazioni «scissioniste», magari ai danni della sinistra di sinistra, gli obiettivi dichiarati dei promotori della rivista, sarebbero di segno diverso. Ragionare e indagare per trovare terreni comuni, agire per invertire quella che appare una deriva moderata.

Ma veniamo alla rivista come oggetto editoriale. La grafica riproduce nelle linee essenziali quella dei primi numeri del «manifesto», quando non era ancora un quotidiano e provocava curiosità e scandalo nelle file del Pci. Chi si ricorda quei numeri non sfugge, guardandola, a uno strano gioco della memoria e degli affetti. Magri, che è il direttore, promette però che non ci saranno «nostalgie», e respinge l'accusa che dalle pagine della «Repubblica» gli ha rivolto Mario Pirani, di rappresentare una tendenza «apocalittica».

In questo primo numero «zero» ci sono articoli di Giovanni Arrighi e Riccardo Belfiore sul capitale globale, servizi sulla «terza via» in Germania, interventi di Rossanda e Luigi Pintor sulla guerra nei balcani. Ma soprattutto c'è una tavola rotonda - «C'era una svolta...» - a cura di Guido Molledo (che della rivista è coor-

## Ds e regionali: il Polo vuole il rinvio? Cacciari in gara

MESTRE Massimo Cacciari è il candidato ufficiale del Centrosinistra per la presidenza della Regione Veneto. Il sindaco di Venezia lo ha deciso oggi al termine di una riunione delle forze regionali dell'Ulivo, in cui ha sciolto definitivamente ogni riserva ad essere l'avversario di Giancarlo Galan, il presidente uscente del Polo, per Palazzo Balbi. «La mia disponibilità è oggi ufficiale - ha spiegato un soddisfatto Massimo Cacciari al termine della riunione odierna - ho trovato ampi consensi, naturalmente ancora alcune condizioni non sono risolte, anche perché le ho poste solo oggi, era la prima volta in cui mi vedevo con tutta la coalizione». E il sindaco filosofo spiega che la prima condizione da soddisfare è «uno sforzo per accentuare, relizzare nel Veneto una forte aggregazione e semplificazione dello schieramento di Centrosinistra: un messaggio forte, opposto a quelli che stanno dando a livello nazionale». Per il neocandidato alla presidenza del Veneto infatti «si devono presentare cioè le componenti fondamentali del Centrosinistra, ma non ci dobbiamo presentare a pezzi e frammenti, non si può andare alle elezioni con 150 partiti e partitini, bisogna far capire cioè alla gente quali sono le componenti fondamentali dello schieramento - ribadisce con forza il leader dei Democratici - con un segnale esattamente inverso da quello che viene da Roma».

«Altra condizione che ho posto - continua Cacciari - è di essere completamente libero nella individuazione della squadra del maggioritario, che è una cosa acquisita e di cui non dubitavo».

Alle Regionali è stata dedicata anche la segreteria Ds svoltasi ieri mattina. Il Polo vuole far slittare la data delle elezioni regionali oltre la primavera e magari in autunno 2000? Questo uno degli interrogativi affrontati ieri. A quanto si apprende, infatti, da alcuni segnali raccolti in ambienti parlamentari, nella Quercia comincia a circolare il dubbio che, per qualche ragione ancora non chiara, il Polo preferisca far slittare le regionali e magari provare ad abbinarle con le politiche in caso di elezioni anticipate. Una delle ragioni di questa presunta volontà del centrodestra di rinviare le regionali, presa in considerazione dai Ds, potrebbe essere questa: i sondaggi di questi giorni, secondo quanto riferito da uno dei membri della segreteria, mostrano che se si votasse oggi il centrosinistra vincerebbe le regionali e il Polo le elezioni politiche. Il Polo - secondo esponenti di Botteghe Oscure - ha dunque paura delle regionali e vorrebbe rimandarle per il timore che una sua sconfitta influisca sull'umore politico degli elettori in vista delle elezioni del 2001.

E proprio in questa logica dilatoria vengono interpretate dai Ds alcune uscite di politici del centrodestra secondo cui il 10 novembre alla Camera è a rischio la maggioranza dei due terzi richiesta per modificare la legge sull'elezione del presidente della Regione.



Il leader di Rifondazione Bertinotti e Pietro Ingrao



Pietro Ingrao

## Giovedì

# Autonomie

L'ESPRESSO DI POLITICA, ECONOMIA, LETTERE

In edicola con **l'Unità**

